

## In principio era il giardino

PAOLO DE BENEDETTI

*Nel 2004, sul quinto dei «Quaderni del Borgoantico» di Villa Lagarina (Tn), usciva un piccolo contributo a firma di Paolo De Benedetti (per tutti: PdB) sul tema del giardino come parola originaria della storia dell'umanità. Pensiamo di fare cosa gradita alle nostre lettrici e ai nostri lettori nel ripubblicarlo, ora che, dall'11 dicembre 2016, questo grande studioso del pensiero ebraico e cristiano è stato accolto, secondo tutte le speranze, nel Giardino. Avremo modo, nei prossimi numeri del Margine, di riflettere più a fondo sul lascito intellettuale e morale di Paolo De Benedetti, uomo ironico e mite che, con sempre rinnovato stupore, sapeva cogliere, pure nella piccola fragilità di un filo d'erba, la bellezza e il mistero del creato e l'invocazione per una restituzione alla piena integralità della luce anche delle ombre, delle contraddizioni e dei punti oscuri. Ringraziamo Giacomo Bonazza per averci messo a disposizione l'articolo e facciamo nostro l'auspicio con cui l'amico Giacomo ne concludeva, all'epoca, la breve prefazione: «Ci piace pensare che è dalla nostalgia di un primigenio giardino, luogo incontaminato della bellezza e dell'armonia, che sono partiti gli ideatori e i costruttori di giardini, fin dai tempi antichi, per ritrovare, seppure recintato e caduco, un pezzetto di paradiso». (f.g.)*

« Il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.

Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino» (*Genesi 2,8-10*).

Così comincia la storia dell'uomo: in principio era il giardino. E in un giardino finirà, perché «paradiso» altro non significa che «giardino»: infatti il vocabolario ebraico *gan* è stato tradotto nella Bibbia greca con *paràdeisos*, derivante dal persiano *pairidaeza*, che indica un luogo di alberi recintato.

E questo vocabolo è tornato in ebraico nella forma *pardès*.

Come si vede, le avventure di una parola corrispondono alle avventure dell'umanità: la quale – non dimentichiamolo – ha ricevuto da Dio il comando di «coltivare» e «custodire» il giardino. Potremmo dire che tutte le sventure, da Adamo a noi, derivano da una cattiva custodia che ha provocato l'uscita dal giardino. Ma la nostalgia rimane, e colora, come abbiamo visto, la concezione escatologica ebraica e cristiana. Se nel giardino del mito genesiaco Dio passeggiava («Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno»: *Genesi 3,8*), gli stessi passi divini si udranno nel giardino-paradiso verso cui cammina la storia dell'uomo. Un giardino in cui, secondo la liturgia ebraica per i defunti, già vivono per sempre Abramo, Isacco, Giacobbe, Sara, Rachele, Lea e Rebecca, ad accogliere gli uomini e le donne che lasciano questo mondo.

Ma il giardino ha un'altra valenza, ben nota ai cultori ebrei della Scrittura: il vocabolo *pardès*, letto acroscopicamente (cioè considerando le quattro consonanti come iniziali di altrettante parole) viene usato per designare i quattro tipi di interpretazione della scrittura: il *peschàr*, cioè l'esegesi letterale; il *rèmez*, cioè l'esegesi allegorica; il *deràsçh*, cioè l'interpretazione omiletica; il *sod*, ossia la spiegazione di carattere mistico (questa classificazione del *pardès* divenne definitiva nel 1291 a opera dell'esegeta ebreo spagnolo Bachjà ben Asher di Saragozza).

Su questa linea, e già molti secoli prima, il *pardès* venne a designare l'esperienza mistica, l'ingresso del mistico – attraverso l'esegesi *sod* – nel giardino dove si incontra Dio. Si incontra? Secondo un antico midrash, quattro maestri entrarono nel *pardès*, ma uno ne morì, uno impazzì, uno apostatò, e solo il grande rabbi Aqiva incontrò Dio e ne uscì vivo. Nei nostri giardini si può incontrare Dio senza morire: lo si incontra nell'erba e nei fiori, nelle piante e nel colore del cielo, nell'acqua e negli uccelli, nelle farfalle e nei bambini, e – perché no? – nel giardiniere che «coltiva» e «custodisce». Il giardino non è solo un paesaggio, è una creatura vivente in cui si rispecchiano la memoria e l'attesa. Scrive Rilke, il venerdì di Pasqua 1924: «Il mio giardino non ha ancora detto la preghiera di Pasqua», e così scrivendo forse non sapeva che secondo i maestri anche gli alberi pregano. E ci rammentano che tutta la nostra avventura si svolge tra due giardini. ■